

che abbia pratica di tali scuole e abbia assistito più volte agli esami di maturità, sa bene quale acuto e doloroso contrasto si debba spesso rilevare fra la preparazione filologica — talvolta veramente ottima — degli alunni sui testi greci e latini e la loro preparazione storica e antiquaria, ordinariamente insufficientissima e, talvolta, incredibilmente lacunosa. Ciò accade perchè i programmi del Liceo non prescrivono l'insegnamento della storia e delle istituzioni greche e romane, supponendo che ai giovani studenti possa bastare quanto ne appresero nel Ginnasio superiore: che potrebbe, in realtà, bastare, se i nostri bravi ragazzi, promossi all'ammissione, non si facessero un dovere (forse per reazione all'indigestione di scienza fatta in vista dell'esame) di dimenticare assolutamente tutto prima della ripresa autunnale delle scuole. E quindi accade spessissimo di sentire un maturando leggere e tradurre con garbo e con sicurezza un libro, per esempio, di Livio sulla seconda guerra punica e rimanere perplesso, e quasi sdegnato, di fronte alle più semplici ed elementari domande sul corso e la cronologia di quella guerra, sulle condizioni sociali e politiche di Roma in quel periodo, o sulla differenza fra un console e un dittatore, fra un pontefice e un augure; e così via. A questa insufficienza della preparazione classica dei nostri giovani bisogna rimediare in ogni modo: nè il professore di greco e latino, oberato dal lavoro della lettura dei testi, ha il tempo per un corso speciale di storia e di antichità; egli potrà però richiedere ai suoi alunni di fornirsi almeno delle notizie essenziali, quando possa additare loro un manuale che sia veramente *ad hoc*. La scuola italiana dispone ora di siffatti manuali: nè io saprei indicare di meglio dei due volumi, testè pubblicati, del Pareti (*Il mondo greco e Il mondo romano*, ed. Le Monnier) e di questi, ottimi, di Attilio De Marchi e di Aristide Calderini.

GIULIO GIANNELLI

T. BEVILACQUA, *Fioretti di frate Lino da Parma*, in-8, pag. 242, Torino, Società Editrice Internazionale, II<sup>a</sup> ed., 1931.

Di questo libro è già stato detto molto e da molti: ed è uno dei pochi libri di cui i critici — i più diversi — son d'accordo nel dir bene. La ragione di questo universale consenso è che l'autore non ha voluto fare un libro nè tanto meno un'opera d'arte, ma solamente dire quello che aveva visto e sentito — semplicemente, umilmente.

Nel raccontare (e come racconta il Bevilacqua!) egli ha voluto sparire, nascondersi dietro la figura del Santo frate, affinchè Lui solo avesse a parlare e a mostrarsi; fra tanta vanità intellettuale, questo atto — di un letterato — riesce estremamente edificante, e il lettore lo potrebbe mettere tra i fioretti di padre Lino.

Nessun omaggio alla memoria di Lui poteva essere più francescano.

f. b.